

**Saluto dell'arcivescovo di Torino, mons. Cesare Nosiglia
in apertura dei lavori all'Agorà del Sociale
Torino, Santo Volto 17 novembre 2018**

Signori e Signore e cari amici,

un breve saluto, prima di tutto per dire grazie della vostra presenza qui, così qualificata, ricca e variegata. Il primo motivo e il primo significato dell'Agorà si ritrova proprio in questo essere insieme. Viviamo nello stesso territorio, parliamo la medesima lingua: ma è l'esperienza della condivisione quella che ci cambia, che da individui ci fa diventare cittadini. Stare insieme, convenire è anche lo stile con cui la Chiesa intende essere presente nella storia.

Torno spesso al ricordo di quella Lettera pastorale, intitolata appunto «Camminare insieme», che il mio predecessore cardinale Michele Pellegrino offrì alla gente di questo territorio ormai quasi 50 anni fa, nel 1972. Ci torno perché, se confronto le situazioni dello scenario torinese di allora con quello nostro di oggi c'è una differenza che balza immediatamente agli occhi: a quel tempo il contesto era di piena occupazione e tutti gli indicatori erano orientati sullo sviluppo, se pure con gli squilibri tipici di una crescita non sempre consapevole. Oggi invece proprio la penuria di lavoro è l'elemento centrale che caratterizza il nostro orizzonte.

E, in questi decenni, abbiamo scoperto amaramente cosa significa e quanto pesa la scomparsa del lavoro. Significa condizioni di vita più difficili per molti; ma significa anche meno opportunità per tutti. Viviamo oggi in una società dove le prospettive di crescita, inclusione, riscatto, integrazione sono per tutti – per tutti! – più difficili e più lontane. Tanto che è ripresa con forza la tendenza ad emigrare, nell'Europa vicina o in altri continenti, in cerca di occasioni che qui non sono presenti o che i nostri giovani non sono in grado di cogliere perché non hanno maturato quelle caratteristiche che i mondi del lavoro, della ricerca, delle nuove tecnologie richiedono.

La carenza di lavoro, la grande difficoltà a innescare sviluppo ci dicono, in una parola, che tutti siamo più poveri.

È da qui che siamo chiamati a ripartire.

La povertà non è la miseria irriducibile e disperata; è, anzi, una condizione che ci obbliga e ci incoraggia a essere realisti, a risparmiare, a non sprecare materiali ed energie, ad affrontare insieme le difficoltà. La povertà ci spinge a valorizzare tutte le nostre risorse; e oggi infatti siamo qui anche per scoprire come si riesca a trasformare in risorsa la fragilità delle persone, che è il nome vero della nostra povertà oggi.

Continuiamo a essere convinti che solo attraverso il lavoro si costruisce la piena dignità sociale di ogni persona, unica via per rendere anche la società

degnata di se stessa. Ma sappiamo bene che oggi il lavoro si conquista prima di tutto con una formazione di base qualificata, e con la consapevolezza che non possiamo più replicare gli stili di vita del passato. Però siamo sicuri che è dal lavoro e dalla formazione – civile prima che professionale – che dobbiamo ricominciare; e che questo cammino ci deve vedere uniti, determinati, concordi. L'esperienza delle Agorà, i metodi confronto e di ascolto che abbiamo maturato sono un patrimonio che non andrebbe disperso.

Per me, per la Chiesa di Torino, l'Agorà è una scommessa sulla speranza. Speranza non vuol dire sedersi e aspettare un aiuto dal cielo ma piuttosto darsi da fare, con l'intelligenza di tutte le nostre forze, per essere più felici e vivere, insieme, in una società più giusta.

Grazie.